

CON IL MARE DAVANTI

I

Di forma esattamente rettangolare, ormeggiata al Veneto tramite un ponte, Chioggia fa pensare ad una enorme chiatta che attenda in laguna il momento di muovere.

Lungo il perimetro esterno, e lungo entrambe le sponde dei canali che la solcano, banchine composte da file di blocchi squadri di pietra d'Istria bianca e durissima permettono un tranquillo ormeggio alle barche.

L'incessante e lento moto degli scafi che sussultano e si muovono tendendo e allentando i cavi che li assicurano al fondo della laguna ed alla banchina attribuiscono alla città un profilo tremolante ed instabile che respira al ritmo delle onde. L'esattezza del rettangolo si sfuoca così in una forma irregolare a geometria eternamente variabile che muta ad ogni nuovo ormeggio e quando una barca lasci l'approdo tirandosi dietro la propria scia come un ago con la propria agugliata.

La pietra d'Istria compare ovunque si sia voluto far risaltare la saldezza dell'edificio o le disponibilità economiche dall'edificatore. In alcune edifici con questa pietra sono stati eseguiti solo minuti particolari, altre volte l'intera facciata. Ma sia in un caso che nell'altro si deve pensare che le disponibilità economiche degli edificatori si fossero esaurite con il completamento dell'edificio e che nulla fosse rimasto per curare l'aspetto ed il decoro anche nei tempi a seguire.

Apparentemente congelato alla data della fine dei lavori, ogni edificio ha assunto l'aspetto naturale delle montagne che col tempo mutano e si trasformano senza invecchiare.

Le polveri e gli umori mescolati all'acqua dei canali dall'eterno sciaguattare, all'umidità salmastra ed alla nebbia, rendono quasi solida a miasmatica l'atmosfera ricolorando eternamente tutto come in un acquerello di un pittore perennemente insoddisfatto del proprio lavoro.

La successione delle facciate ispirava il senso di immutabile abbandono che possiedono le lapidi dei cimiteri di campagna che ci piace guardare per scoprire, dietro ai nomi ed alle date remote, storie non più ricordate da nessuno.

Già appagati dalla felicità dei luoghi, costruire sull'acqua risponde più ad un sogno messianico che ad una visione tecnica razionale, i padri fondatori della città non avevano previste piazze o altri luoghi dedicati al pubblico decoro che si notassero per la sontuosità dell'aspetto. Chioggia, città a mollo, ha bisogno di canali e di ponti che li scavalchino con pronunciati profili arcuati che consentono alle barche di passarvi sotto. Nella gerarchia dei canali c'è ne è uno che sopravanza per larghezza tutti gli altri. E' sinuoso come un fiume ma del fiume non ha nulla. E' di acqua salata che va avanti e indietro a seconda delle maree. Non possiede né origine né foce e soltanto viene utilizzato dai pescatori per ormeggiare le barche vicino alla propria casa.

L'acqua dei canali sembra avere per gli abitanti la proprietà di tutto disperdere e purificare. Qualsiasi cosa gettata in acqua sembra debba immediatamente scomparire per sempre come nella palude stigea. Anche il macellaio getta in acqua gli scarti, e le sfumature madreperlancee dai riflessi cangianti verdi e blu delle viscere galleggianti ben mi hanno fatto capire quanto sottile e trasparente sia il limite tra il sublime ed il repellente.

Su di ogni barca ormeggiata un cane testimonia quanto grande e paziente possa essere la fedeltà canina nei confronti del padrone e delle sue cose.

C'è stato un tempo, non troppo lontano, in cui i chioggiotti attraversavano il mare incessantemente per pescare o trasportare. A bordo di bragozzi dai grandi occhi da mostro marino scolpiti sulla prua, perché vedessero la rotta migliore, e con le vele colorate con la ruggine puntavano verso l'Istria. Non occorre seguire le stelle o la bussola. Con la velatura al terzo ed il vento regolare di scirocco, con la stessa precisione del destino, finivano immancabilmente a Parenzo che di Chioggia era diventata un duplicato. Come uno specchio lontano con un mare in mezzo. Non esisteva marinaio che non avesse un'altra famiglia ed un'altra casa dall'altra parte dell'adriatico. Nel vuoto del mare, tra le due sponde dell'Adriatico, ogni bragozzo andava avanti e indietro per una strada invisibile tracciata dal vento. Da una parte e dall'altra del mare, a giorni alterni sulle due sponde, persone simili tra loro e pur ignote le une alle altre guardavano il mare ed aspettavano. Prima un punto lontano, poi finalmente riuscire a riconoscere i disegni sulle vele dai colori di ruggine. Nomi gridati nel vento, l'aria bagnata dal sale che ti entra in gola e altri, invece, che aspettano per sempre.

Parallela al lato maggiore del rettangolo che costituisce il perimetro della città c'è una strada perfettamente dritta così larga, in rapporto alla modestia dei luoghi che attraversa, da rappresentare una specie di summa di tutte le strade che avrebbero potuto esserci a Chioggia soltanto che fosse stato possibile andare da qualche parte. In fondo alla strada, la cui larghezza faceva presagire all'ignaro mete grandiose, senza segnali o parapetti c'è la laguna. La stazione dei vaporetto si trova in quel punto.

Da lì si raggiunge Burano, Torcello, Pellestrina ed altre località che è possibile scorgere pur così lontane. Laggiù in fondo c'è Venezia che forse si vede, o soltanto si immagina, oltre le canne, le briccole, le scie delle barche, gli allevamenti di cozze e

le erbe palustri che colonizzano le barene fangose. Il mare aperto è lontano e non si può vedere, e quanto era bello con la barchetta dalla vela candida allontanarsi da Chioggia ed andarlo a cercare. Sembrava di attraversare i saloni affrescati da Tiepolo di un enorme palazzo sterminato e deserto.

La laguna ha un fondale a tratti così basso da mostrarti le praterie di posidonie che ondeggiano lunghe e fitte come i capelli delle sirene e come queste sembrano chiamarti.

Si incontrano isole con costruzioni fantastiche che sembrano navi impietrite dimenticate nei cantieri da secoli, luoghi magici e abbandonati che ti immergono nel silenzio prima di oltrepassare la bocca di porto larghissima oltre la quale c'è il mare aperto.

Sarebbe sembrata la cosa più logica andare da Chioggia a Venezia con un natante. Una chiatta ormeggiata la prima, una nave alla fonda l'altra.

Appena si scorgevano una dall'altra e a quella distanza le diversità sembravano attenuarsi facendole sembrare due pesci dello stesso immenso acquario. L'immensità della laguna si percepisce soltanto dal vaporetto che impiega un tempo enorme per collegare luoghi che sembrano a portata di mano. Nessuno va a Venezia da Chioggia attraversando la laguna in vaporetto. Chi sale in vaporetto scende in qualche stazione intermedia alla quale non sia possibile accedere in qualche altro modo. L'intera tratta viene subita al massimo da qualche turista che ha letto male gli orari.

II

Errati calcoli su flussi turistici, rivelatisi in effetti inconsistenti, o forse l'euforia posttrisorgimentale avevano provocato l'edificazione di un albergo stupefacente, chiamato Italia, proprio al termine della strada principale vicino allo sbarco del vaporetto. Era un albergo di una grandezza sproporzionata per Chioggia. Era stato ideato bianco. Almeno così sembrava lecito supporre non consentendo l'attuale colore indefinibile altre ipotesi più convincenti. Ogni stanza era altissima e spaziosa come una casa di oggi. Anche l'oggetto d'arredo più minuto era imponente come un armadio per essere in proporzione con il resto. La volontà del progettista di perseguire la proporzione ideale, certamente encomiabile, rendeva difficile se non impossibile, e talvolta pericoloso, utilizzare gli arredi. Per entrare nella vasca occorreva essere un atleta, per guardarsi allo specchio, un gigante, per godere del soffice e sterminato letto, un obeso Nabuccodonosor.

Gli unici esseri viventi, a parte il portiere della cui vitalità non sempre ci si sentiva sicuri, sembravano essere i tarli che metodicamente da generazioni abitavano le delicate boiserie di legno di rovere chiaro. Piccoli coni di rosura, alti pochi millimetri, si ergevano dal pavimento lastricato in parquet formando una maestosa città dei morti, una sorta di mausoleo degli antenati degli insetti xilofagi.

Alla base dell'albergo Italia, il caffè omonimo accoglieva ai suoi tavolini i pochi personaggi notevoli della città. Ciascuno condivideva con gli altri la totale sfiducia per tutti i principi e le benemerite finalità su cui si fondava il proprio specifico sapere.

professionale. Per il farmacista era la farmacopea, per il medico l'arte d'Ippocrate per l'avvocato il diritto e così via per il giudice, l'ingegnere, il notaio, l'insegnante. Ognuna delle elette scienze umane presentava un proprio degno rappresentante assiso sulle sedie di fòrmica attorno ai tavolini del caffè Italia.

Tutti da tempo avevano compresa l'ineluttabilità della replica quotidiana della recita e a quella si adeguavano con l'abilità del guitto che sa far ridere e piangere il pubblico mentre pensa ai fatti propri. Erano con ragione convinti che per vedere con nettezza la realtà del mondo non esista una prospettiva maggiormente favorevole di quella che si discerne attraverso il vetro di un bicchiere seduti ad un tavolino di un caffè.

Se ne stavano a guardare le barche che si fermavano lì davanti sui propri carrelli. "guarda quella è di un azzurro come il manto della Madonna" disse uno con lo sguardo compiaciuto e un sigaro in bocca contento di aver scovata una similitudine ardita che avrebbe certamente ripetuta più volte. Le regate erano un diversivo che capitava una volta all'anno. Trainate su carrelli a ruote attaccate alle auto le barchette giungevano sino alla fine della strada della quale tanto si è già detto. Ogni barca veniva scaricata dal carrello e appoggiata su di una invasatura in legno che consentiva un appoggio comodo. A questo punto, e le barche potevano essere anche 40 o 50, cominciava una strana operazione che risultava poco comprensibile per coloro che non avessero avute adeguate spiegazioni.

Le barche, montato l'albero e issate le vele, almeno il fiocco, venivano calate in acqua. Tra il livello della strada ed il livello del pelo libero c'era a seconda delle maree 40/80 centimetri. L'operazione di calare in mare una barca di circa 170 chili non era semplicissima. Tutte le barche erano belle e fragili come farfalle. Alcune poi erano di una bellezza straordinaria per i lagni esotici utilizzati e per le colorazioni perfette. Le più belle

le aveva fatte Danilo che proveniva dall'Istria dalla quale era scappato quando il suono di un accento poteva costare la vita. Amava battezzare le barche coi nomi di luoghi istriani. Punta Salvore, Lussin, Portorose, nomi che sono scappati con lui e che ora non esistono più. Scritti sulle poppe delle sue barche ora si muovono per mare, testimonianza certa di quanto l'uomo odi l'essere libero e quanto si senta confortato dai fili spinati e dai confini.

Il carrello stradale veniva lasciato al termine della strada per tutta la durata delle regate. Sembra un sogno pensare che nessuno li rubasse o li spingesse in acque per il piacere di vedere degli spruzzi. L'invasatura veniva trasportata a braccia, scavalcando anche un ponte molto arcuato. Scavalcato il ponte, e presa una strettissima calle, si giungeva finalmente ad una porta normalissima oltre alla quale si trovava il circolo nautico. Con difficoltà si faceva passare l'invasatura attraverso la porta e si attendeva l'arrivo della barchetta che seguiva l'operazione gironzolando in laguna, attendendo il momento per prendere terra. Dal termine della strada al circolo nautico la strada non era tanta, ma l'operazione richiedeva un certo impegno specialmente quando veniva compiuta con avverse condizioni meteorologiche. Solo dal mare si poteva portare la barchetta al club nautico. Alla fine della regate, che impegnavano due o tre giorni, si effettuava il percorso inverso. Far scendere una barca in acqua è difficile, tirarla fuori lo è di più, specie dopo una regata faticosa. Se l'operazione avviene con tempo cattivo tutto diventa più complicato. In laguna il tempo non è mai completamente cattivo, almeno così dice chi non ci si è mai trovato con tempo veramente cattivo.

L'adriatico è un mare stizzoso e in poco tempo si fa brutto e questo avviene immediatamente dopo una calma assoluta di vento. Tutti fermi, le vele flosce e inerti, a guardare le nuvole

nere correrai incontro come mandrie. Come un esercito nemico i fronti di nuvole fanno parate prima di dare l'assalto. Il sole scompare. La luce diffusa dipinge di nuovi colori il mare. Ho visto il mare viola come fiori o verde come un prato. Tutto è attesa, si aspetta si cala la randa si stringe il giubbotto. Il vento arriva di colpo. Prima una brezza di pochi secondi seguita da calma e poi il vento vero. Quel vento che tutto piega e poi arrivano le onde che dal nulla sembrano scaturire.

III

Una luce senza sole divideva il profilo frastagliato della laguna da un cielo nero e pesante come una lamiera. Tra il profilo della laguna e le nuvole dense sfuggiva una luce abbacinante che tutto nascondeva e colorava di nero. Tra cielo e mare, nuvole bianche sembravano vele color della cera. Sospese si muovevano insieme senza allontanarsi una dall'altra e senza mutare di forma risaltando sul nero delle nuvole come le bandiere di un esercito in marcia. La laguna senza colore tremava di onde. Il vento, sospeso per un attimo, si rovesciava su tutto. La gente guardava dalle banchine le barche tornare. Le barche si provavano a fuggire il mare. Ma il mare corre sempre di più. Ogni equipaggio cercava il modo più sicuro per portare la barca a terra. Alcuni calarono la randa, altri il fiocco, alcuni infine entrambi e col remo cercavano di riguadagnare la sponda del molo. Tutti sembravano goffi.

Ma il vento era troppo. Il vento spingeva e gonfiava le vele e imprimeva una velocità che rendeva difficile ogni operazione. L'onda corta faceva sobbalzare il mare e ciò che ci stava sopra. Tutte le barche sfuggivano il mare senza eleganza. Gli uomini a terra li attendevano per sollevare la barca di peso e portarle in secco. Chi fugge urla.

La testa tra le spalle come una testuggine, in piedi ritto come la statua di un eroe, Danilo solo su una barca delle sue si avvicina

alla banchina tenendo il timone tra le ginocchia. La barca era a secco di vele e, malgrado questo, si muoveva in laguna con la leggerezza di un cigno attendendo il momento più opportuno per accostarsi alla banchina.

Tutti lo fissavano e si era fatto silenzio. Dopo gli urli e gli strepiti e il rumore di vele che sbattevano sui sottili alberi di legno come enormi stendardi, sembrava un incanto vedere un uomo in piedi da solo su una barchetta che, priva di vele, manovrava senza fatica e senza affanno. Danilo era insieme l'equipaggio della barca e la vela che la muoveva. Come per la testuggine, che si muove con eleganza solo in acqua, così era per lui che della testuggine aveva la forma della testa con gli occhi acquosi e il corpace indurito come un carapace. Faceva ammutolire vedere una barca muoversi con eleganza senza che si vedesse la forza che la spingeva. "Danilo conosce il mare" disse mio padre e fu l'unico a dire qualcosa. Lo stupore era tale che tutti si fermavano a guardare e nessuno si sporse per prendere la barca quando era il momento, forse immaginando che la magia continuasse fino a farla uscire dall'acqua da sola come un idrovolante. - Ciò Osti, volete ciaparme, mona !-

Danilo era arrivato a terra.